



Laura Cerasi

anche nel contesto italiano. Nonostante l'enorme difficoltà in cui si trova la ricerca, accademica e non, soprattutto quando mossa da intenti di conoscenza libera e non condizionata dalle politiche di mortificazione della cultura attuate dai governi degli ultimi anni.

Il quadro vitale e promettente risultato dal convegno non ha tuttavia potuto comporsi allora in una pubblicazione unitaria, e molti materiali si sono disseminati in sedi diverse: le forze della neocostituita Società – che, occorre ricordare, si regge esclusivamente sul contributo delle quote associative – non consentivano ancora un impegno per la diffusione che invece ora, con la nascita delle edizioni SISLAV nel dicembre 2015 (<http://www.storialavoro.it/edizioni/>), e il varo del premio SISLAV può iniziare ad essere rispettato.

Si sono perciò riuniti alcuni testi, prevalentemente appartenenti al panel *Lavoro e istituzioni* curato da Laura Cerasi, Giulio Mellinato e Paolo Passaniti, per il fatto di essere integrati in una prospettiva di indagine, che ricerca i momenti e i nodi di intersezione fra lavoro, istituzioni e società in prospettiva storica e problematica. I testi di Cerasi e Passaniti, che rispettivamente aprono e chiudono la raccolta, intendono per l'appunto richiamare l'intento originario del dialogo fra discipline che ha mosso l'organizzazione dell'incontro del 2013, e costruire un percorso di lettura fra i contributi (di Maria Grazia Meriggi, Monica Stronati, Maria Luisa Pesante, Antonio Loffredo, Valentina Fava e Ilaria Pavan), ciascuno dei quali presenta una prospettiva originale di ricerca e lavoro, e apre a sviluppi ulteriori, che sono l'obiettivo della Società e di questo volume.

Il mio lavoro di curatrice non sarebbe riuscito senza la collaborazione degli amici e colleghi della SISLAV, che mi hanno affiancato in varia misura e momenti diversi, ma sempre fondamentali. In particolare, vorrei ringraziare Paolo Passaniti, che è stato un interlocutore indispensabile, un "ponte" verso gli studiosi del diritto che hanno collaborato a questo volume, a cui ha generosamente dato il testo di chiusura; vorrei inoltre ringraziare il comitato editoriale nella sua interezza, e soprattutto Stefano Petrunaro, per l'attenta e competente collaborazione.

Venezia, Luglio 2016

L. C.

VIII

Le libertà del lavoro. Percorsi nella storia di un concetto

LAURA CERASI

Gli uomini combattono, conquistano terre e gloria, fanno della letteratura e dell'arte, solo in quanto hanno saputo costruire al centro della società, in cui vivono, una salda organizzazione di lavoro¹.

In questa prospettiva durkheimiana Corrado Barbagallo impostava il suo primo saggio di lineamenti di storia universale, *L'oro e il fuoco*, commissionatogli come strenna per il venticinquennale del *Consorzio lombardo fra industriali meccanici e metallurgici* e in seguito pubblicato in volume autonomo da Corbaccio nel 1927. Alla storia del lavoro veniva assegnata una assoluta preminenza logica: «sin dal primo istante, in cui la specie umana compare sulla faccia della terra, comincia la storia del lavoro»; e dalle forme di organizzazione del lavoro assunte nel tempo era fatta derivare l'intera struttura delle società:

Questa [organizzazione del lavoro], anzi, determina quelle [letteratura e arte], tal quale le esigenze della statica determinano le grandi linee della vistosa architettura di un edificio, e non sarebbe difficile dimostrare che le manifestazioni superiori della vita dei popoli, su cui specialmente amiamo soffermarci, fioriscono sontuose, o decadono miseramente, a seconda dei progressi, o delle miserie, della loro

1. Corrado Barbagallo, *L'oro e il fuoco (Capitale e lavoro attraverso i secoli)*, Milano, Corbaccio, 1927, p. 17.



organizzazione di lavoro. In questo, precisamente, risiede l'importanza della storia economica, della storia del lavoro umano, in ispecie².

1. Passato e presente, storia e storiografia

L'oro e il fuoco è stato oggetto della critica di Antonio Gramsci, che pur ritenendolo di interesse, per il suo impianto economicistico l'aveva rubricato nell'ampia categoria del «lorianesimo» italiano³. Le periodizzazioni interne in effetti riecheggiavano in qualche misura le fasi evolutive individuate da Achille Loria nel suo *Corso di economia politica*⁴: anche Barbagallo muoveva dalla prima differenziazione di funzioni nella famiglia primitiva per approdare all'età contemporanea, attraverso la nascita dell'economia servile e del capitalismo antico, la dissoluzione della schiavitù e la formazione dei *collegia* tardo antichi, la nascita del capitalismo mercantile e poi industriale. Gramsci inquadrava l'autore nel dibattito corrente sulla nascita del capitalismo antico⁵, e disapprovava la frequente

2. *Ivi*, p. 18.

3. Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. I, p. 22 (Quaderno 1). Gramsci riteneva comunque che *L'oro e il fuoco* dovesse «essere esaminato con molta attenzione, tenendo conto del partito preso dell'autore di trovare nell'antichità ciò che è essenzialmente moderno, come il capitalismo e le manifestazioni che al capitalismo sono collegate. Bisogna specialmente esaminare le sue ricerche e le sue conclusioni a proposito delle associazioni professionali e delle loro funzioni, ponendole a confronto con gli studiosi del mondo classico e medievale» (*Ivi*, p. 382, Quaderno 3).

4. Loria individuava quattro fasi: economia comunistica, schiavista, servile, a salariato (cfr. Achille Loria, *Corso completo di economia politica*, Torino, Bocca, 1910, p. 11). Vedi Luca Michelini, *La manualistica italiana e i sistemi economici*, in Massimo M. Augello, Marco E.L. Guidi (a cura di), *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922)*, vol. II, *Teorie e paradigmi*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 121-142.

5. Il riferimento è a C. Barbagallo, *Economia antica e moderna*, in «Nuova rivista storica», a. 12, settembre-dicembre 1928, pp. 465-485, e *Ivi*, a. 13, gennaio-febbraio 1912, pp. 27-44; Giovanni Sanna, *Intorno alla economia antica e moderna e alla razionalità della storia*, *Ivi*, a. 13, maggio-agosto 1929, pp. 245-254; C. Barbagallo, *Dalla economia antica alla irrazionalità della storia*, *Ivi*, a. 13, pp. 385-397; G. Sanna, *An-*

sottolineatura di elementi di parallelismo fra il capitalismo antico e quello contemporaneo:

Nel Barbagallo è specialmente da notare, in questa polemica, il tono disincantato di chi la sa lunga sulle cose di questo mondo. La sua concezione del mondo è che niente è nuovo sotto il sole, che «tutto il mondo è paese», che «più le cose cambiano e più sono le stesse». La polemica pare un seguito farsesco della famosa «Disputa tra gli antichi e i moderni». Ma questa disputa ebbe una grande importanza culturale e un significato progressivo [...]. Invece la polemica del Barbagallo era proprio il contrario di progressiva, tendeva a diffondere scetticismo, a togliere ai fatti economici ogni valore di sviluppo e di progresso⁶.

Anche nell'*Oro e il fuoco* Barbagallo minimizzava le differenze fra età antica e contemporanea sia in riferimento al lavoro salariato⁷, che alla concentrazione dei lavoratori⁸, che alla regolamentazione del lavoro e alle forme di resistenza⁹, che alla varietà di forme contrattuali: «Il mondo greco-romano ci presenta tutte le

cora della economia antica e moderna e sulla razionalità della storia, *Ivi*, a. 13, pp. 513-549; Rodolfo Mondolfo, *Razionalità e irrazionalità della storia*, *Ivi*, a. 14, gennaio-aprile 1930, pp. 1-21. Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. IV, p. 2461.

6. *Ivi*, vol. III, p. 1848 (Quaderno 16).

7. «Dopo gli schiavi, l'altro elemento dell'organizzazione del lavoro antico, nella pienezza del suo sviluppo, fu, tal quale come oggi, l'operaio libero» (C. Barbagallo, *L'oro e il fuoco*, cit., p. 43).

8. «Fu possibile, anche allora, il fenomeno, a cui abbiamo assistito nell'età moderna, di impianti industriali con decine e decine di migliaia di lavoratori, di città sorte dal nulla, semplicemente, per concentrazione di popolazione operaia? Si è dubitato della possibilità di tutto questo, e si è voluto vedere in ciò una differenza caratteristica fra l'evo antico e quello moderno. Eppure, se ben si riflette, si può concludere agevolmente che questa particolare differenza fra l'antica e la moderna grande industria, non esiste. Il fatto manifesto, e facilmente constatabile, per cui l'antica industria si distingue dalla moderna, è la mancanza della macchina, della macchina di ferro, animata dal vapore, dall'elettricità, dalla fiamma del calore minerale» (*Ivi*, pp. 40-41).

9. «Quei regolamenti finiscono col comporre una vera e propria legislazione del lavoro: circa la quantità e la qualità dei salari; la garanzia dei medesimi di fronte agli imprenditori e ai funzionari regi; i giorni di riposo a cui gli operai hanno diritto; il divieto assoluto di sciopero», che peraltro si verificava (*Ivi*, pp. 60-61).



forme di rapporti economici fra datori di lavoro ed operai, a cui l'età moderna ci ha abituati»¹⁰.

Non è difficile osservare come in controtelaio la ricostruzione si indirizzasse di fatto verso una lettura del mondo contemporaneo. Nell'endiadi "capitale e lavoro", che pure formava l'oggetto dello studio, e che «nella forma attuale» iniziava a manifestarsi già nell'età moderna¹¹, non veniva rimarcata la polarizzazione fra i due termini; dell'economia servile non veniva presentata una contrapposizione di schiavi e padroni. Piuttosto, veniva rilevato, come nel mondo ellenico, il lavoro libero artigianale, ricordando come il lavoro operaio non qualificato fosse assolto parimenti da lavoratori liberi e non liberi: «Nessun più grave errore di supporre [l'operaio libero] assente o scomparso, di supporre, cioè, che quella società si esaurisca nella divisione sociale di liberi oziosi e di schiavi duramente affaticati nella loro pena quotidiana»¹². La sottolineatura della funzione storica del lavoro libero, salariato o artigianale, conduceva a porre in evidenza il ruolo fondamentale della nascita dei *collegia* romani, a seguito della crescente indisponibilità di manodopera schiavile. Barbagallo distingueva radicalmente fra *collegia*, o corporazioni tardo antiche, dotate di capacità giuridica e riconosciute dallo Stato, anzi «elemento integrante, e obbligatorio, della vita, sociale e finanziaria, dello Stato», dalle corporazioni medievali, che detenevano monopolio economico della produzione e privilegi giuridici in luogo dello Stato stesso, «veri sindacati professionali riconosciuti e privilegiati»¹³.

10. *Ivi*, p. 50.

11. Con la rivolta degli anabattisti «la lotta, dunque, tutta moderna, fra capitale e lavoro, è già cominciata, e nelle stesse forme in cui oggi la ravvisiamo. Ed egualmente sono cominciate, da parte dello Stato e da parte dei privati, contro cui i rancori proletari specialmente si appuntano, quelle speciali sollecitudini che mirano a temperare l'asprezza di un conflitto, che non sempre discende dalla mala volontà umana, ma che la volontà umana soverchia» (*Ivi*, p. 166).

12. *Ivi*, p. 43.

13. *Ivi*, p. 93.

Si delineava così uno schema riconoscibile. Barbagallo vedeva in termini negativi la ricorrenza di forti imposizioni normative da parte dello Stato, sia con il «mostruoso accentramento statale nell'ultimo scorcio dell'industria antica»¹⁴, sia con le monarchie assolute, che «tentano di far penetrare, come in altri domini della vita pubblica, i tentacoli della loro invadenza»¹⁵. Mentre le forme di organizzazione del lavoro, di cui veniva evidenziata la profonda continuità storica¹⁶ – che andava dalle associazioni medievali di lavoratori e operai salariati, al vecchio *compagnonnage*, alle associazioni segrete di mutuo soccorso, alle corporazioni settecentesche di operai qualificati, alle prime forme di tradeunionismo, fino al *New Unionism* di lavoratori non qualificati – riflettevano i cambiamenti delle forme di produzione. Quando i sindacati operai si confrontavano con le organizzazioni industriali, portavano ad una stabilizzazione spesso pacifica dei rapporti fra capitale e lavoro, dal momento che «la grande massa non guarda che alle migliori condizioni di lavoro e di guadagno di oggi, rispetto a ieri, di domani rispetto a oggi, e si disinteressa affatto di studiare e di apprendere il difficile congegno della macchina industriale per mettersi in condizione di poterla un giorno manovrare»¹⁷.

14. *Ivi*, pp. 77; 69; 70.

15. *Ivi*, pp. 118-119.

16. «Le prime associazioni operaie inglesi, le prime Trade Unions, si legano strettissimamente, per i loro caratteri distintivi, alle associazioni artigiane del secolo XVIII, colla cui decadenza la loro nascita veniva a coincidere. Esse, perciò [...] mirarono a proteggere una parte contro tutti gli altri – precisamente gli operai qualificati contro i non qualificati –, e perciò, nella speranza di tenere alti i salari, intesero limitare agli industriali la libera disponibilità della mano d'opera. Non altrimenti, attraverso tutto il Medio Evo e l'età moderna, gli statuti delle corporazioni, dapprima, e poi lo sforzo delle fratellanze dei "compagni", erano stati volti a ridurre al minimo il numero degli operai salariati e quello degli apprendisti» (*Ivi*, p. 234).

17. L'obiettivo "consiliarista" del controllo della produzione non rientra infatti negli obiettivi storici delle organizzazioni operaie: «Vero è che, in momenti eccezionali, attraversati e arroventati da passioni politiche, i capi delle organizzazioni opera-



Laura Cerasi

Si trattava chiaramente di una lettura corporatista della vita economica e dei rapporti di lavoro, che bene esprimeva la collocazione politica socialriformista di Barbagallo, e che assumeva un'interessante curvatura fordista nelle battute conclusive, dove si dichiarava la necessità dell'aumento della produzione come «determinante necessaria dell'aumento dei salarii», perché «non l'imprenditore, non il datore di lavoro, bensì l'impresa paga i salarii»¹⁸. Nella società industriale di massa, il capitale era produttivo e dispensatore di beni di consumo, per la prima volta accessibile a tutte le classi sociali. Citando Henry Ford e Andrew Carnegie, e ricollegandoli al noto apologo corporeo di Menenio Agrippa, Barbagallo concludeva affermando l'equivalenza di capitale, capacità tecnica e lavoro nella produzione industriale, e la necessità della loro cooperazione: «Capitale, arte degli affari e lavoro debbono procedere uniti, ed è nemico di tutti e tre chi semina fra loro i germi della discordia»¹⁹:

Gli operai d'oggi [...] sono inclini a giudicare il capitalismo industriale dai suoi rapporti con essi, nella esclusiva capacità di strumenti di lavoro. Errore gravissimo! Nessuna miglioria di contratto di lavoro è paragonabile agli innumeri vantaggi che il capitalismo industriale e commerciale provvede loro, indirettamente, nella loro qualità di consumatori, di cittadini del mondo. [...] Può dirsi di più: in questo miracolo noi abbiamo la prova solenne di quello che possa l'associazione concorde del capitale e del lavoro. Allorché si traccia la storia dei rapporti del primo col secondo, suole guardarsi con maggiore compiacenza ai conflitti che a quelle, silenziose e monotone, della loro collaborazione, così come, quando si narra la storia civile degli uomini, si preferisce insistere sulle loro guerre cruente e sulle drammatiche risoluzioni piuttosto che sugli aspetti pacifici della loro convivenza.

ie dichiarano di mirare al controllo, e, magari, alla gestione della industria. Ma queste sono le dichiarazioni oratorie di piccoli gruppi» (*Ivi*, p. 243).

18. *Ivi*, pp. 244-245.

19. *Ivi*, p. 270. L'ultima frase citata è riferita a Carnegie. Sul tema vedi ora Bruno Settis, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, Bologna, Il Mulino, 2016.

Le libertà del lavoro. Percorsi nella storia di un concetto

Ecco, invece, un esempio insigne di quello che ha potuto con vantaggio comune la pacifica cooperazione del capitale e del lavoro!²⁰

Il testo di Barbagallo, che forse perché "minore" e divulgativo o perché gravato dalla critica gramsciana non ha conosciuto molta fortuna – non è citato, ad esempio, nella densa voce biografica composta da Piero Treves²¹ – presenta diversi profili di interesse per il nostro tema. Proprio il suo carattere divulgativo lasciava trasparire una significativa tensione verso la contemporaneità, che consentiva ad esempio di osservare come in età tardoantica «l'universale statalismo economico non ammette in alcun modo la libera contrattazione del lavoro, la libertà dello sciopero, come non l'ammette oggi la repubblica russa dei *Soviet*»²².

Certo, una vena di spiccata attenzione alle risonanze fra passato e presente percorreva in varia misura la storiografia italiana almeno a partire da fine Ottocento, che nelle sue declinazioni riconducibili alla ricezione del materialismo storico – nel cui ambito si collocava anche la formazione del "loriano" Barbagallo – era stata a suo tempo liquidata da Benedetto Croce, con riferimen-

20. C. Barbagallo, *L'oro e il fuoco*, cit., p. 259.

21. Piero Treves, *Corrado Barbagallo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1964, *ad vocem*. Dal profilo redatto da Treves, Barbagallo emerge con un profilo di storico antifilologico ed ispirato al materialismo storico, ma lontano dalle polemiche antigermanistiche che opponevano, nel contesto delle contrapposizioni nazionalistiche innescate dal primo conflitto mondiale, l'antichista Giuseppe Fraccaroli al grecista Girolamo Vitelli, accusato di collusione culturale con il "germanesimo" di Julius Beloch. Sulla figura di Fraccaroli e su aspetti della lunga polemica che lo ha visto opporsi alla scuola filologica di Vitelli vedi ora Alberto Cavarzere e Gian Maria Varanini (a cura di), *Giuseppe Fraccaroli (1849-1918). Letteratura, filologia e scuola fra Otto e Novecento*, Trento, Editrice Università degli studi di Trento, 2000, in particolare il saggio di Mauro Moretti, *La scuola di un classicista. Sugli scritti scolastici di Giuseppe Fraccaroli* (pp. 203-292). Leggi ora uno dei testi canonici dell'antifilologismo del tempo di guerra, *Minerva e lo scimmione* del polemico grecista Ettore Romagnoli, riprodotto parzialmente in Giuseppe D. Baldi, Alessandro Moscardi, *Filologi e antifilologi. Le polemiche negli studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*, Firenze, Le Lettere, 2006, pp. 46-64.

22. C. Barbagallo, *L'oro e il fuoco*, cit., pp. 118-119.



to in particolare alla storiografia economico-giuridica²³. E senza dubbio nei contributi della storiografia soprattutto medievistica si potevano rinvenire tracce dell'interesse per una lettura complessiva della storia d'Italia, a partire dalle ricerche di Pasquale Villari sui *Primi due secoli della storia di Firenze*, dove l'impianto risorgimentale dello scontro fra latinità e germanesimo in cui veniva situata la radice della civiltà comunale che caratterizzava la prima apparizione negli anni Sessanta, assumeva una diversa connotazione nella ripubblicazione in volume negli anni Novanta, con maggiore attenzione alla valenza economico-sociale dello scontro, più vicina alle suggestioni della vita sociale alla svolta dei due secoli²⁴. La storia della cultura ha dato indicazioni sulla permeabilità degli studi storici, in quegli anni e in particolare fra gli allievi della scuola di Villari, alle suggestioni del presente, intrecciate allo sforzo di rinnovamento storiografico poi identificato appunto nella scuola economico-giuridica. Non solo Salvemini²⁵, ma anche un Romolo Caggese, nelle sue *Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano*, descriveva l'organizzazione associativa delle classi rurali con accenti che richiamavano l'organizzazione delle leghe contadine di inizio secolo²⁶; mentre Niccolò Rodolico, come avrebbe notato Er-

23. Vedi le pagine conclusive di Benedetto Croce, *La storiografia in Italia*, in «La Critica», a. 18, 1920, pp. 332-335 (ma il testo è datato 1915; il giudizio complessivo è poi ripresentato in Id., *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1947, II, pp. 142-156).

24. Vedi per tutti Mauro Moretti, *Pasquale Villari storico e politico*, Napoli, Liguori, 2005, e il profilo di Villari, redatto dallo stesso, nel *Contributo italiano alla storia del pensiero-Filosofia*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2012, *ad vocem*.

25. Come ricostruito da Artifoni, nei suoi primi lavori sul medioevo comunale come *Magnati e popolani*, del 1899, lo storico lucano sottolineava le "antitesi" fra i gruppi sociali organizzati nelle Arti in competizione per il potere, in chiave di lotta di classe (cfr. Enrico Artifoni, *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla "Scuola economico-giuridica"*, in «Nuova Rivista Storica», 68, 1984, 3-4, pp. 367-380; Id., *Salvemini e il medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990).

26. Romolo Caggese, *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*, vol. I, Firenze, Tip. Galileiana, 1907; vol. II, Firenze, O. Gozzini Editore, 1909. Se ne legga ora la ristampa a cura di Giuliano Pinto, 2 voll., Firenze, FirenzeLibri - Libreria Chiari, 2010. Il carattere "democratico" del medioevo

nesto Sestan, operava un corto circuito fra la rivolta dei Ciompi del suo *Popolo minuto*, del 1899, e i moti popolari del 1898²⁷.

Soprattutto il tema corporativo, per il fatto di trovarsi all'incrocio fra società e istituzioni, costituiva un indicatore particolarmente sensibile degli orientamenti culturali e politici, assumendo accezioni differenti nelle diverse epoche e nelle diverse prospettive²⁸. Così Giuseppe Toniolo vedeva nella struttura corporativa della società tardo medievale la radice dell'auspicabile assetto democratico della vita sociale²⁹; mentre in Gioacchino Volpe, a partire dagli *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* il motivo conflittuale organizzato nelle lotte delle corporazioni artigiane diventava un movimento sociale continuo, un aspetto della organizzazione complessiva della società in centri di potere e nuclei di forza di varia fisionomia. Come ha osservato Cinzio Violante, in Volpe il tema comunale, compreso l'aspetto corporativo, era innestato nel problema generale delle origini della nazione italiana, come formazione di una nuova società che dallo svolgimento dei Comuni cittadini portava alla formazione dello Stato moderno, individuando le corporazioni come lo snodo fondamentale del movimento dalla società allo Stato, costitutivo dell'organismo della nazione³⁰. Mentre, ancora, il suo contemporaneo Gino

comunale fiorentino era richiamato da Guido Mazzoni nella *Prefazione* al primo volume di *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia* di Caggese (Firenze, Seeber e Lumachi, 1912), per poi rassicurare il lettore sull'imparzialità dell'autore, non offuscata dalla sua «tendenza sociale e politica» (p. XXI).

27. Ernesto Sestan, *Niccolò Rodolico storico* (1970), ora in Id., *Scritti vari, III, Storiografia dell'Ottocento e del Novecento*, a cura di Giuliano Pinto, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 361-376.

28. Enrico Artifoni, *Forme del potere e organizzazione corporativa in età comunale: un percorso storiografico*, in Cesare Mozzarelli (a cura di), *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 9-40.

29. Sul punto rinvio al mio *Il corporativismo "normale". Giuseppe Toniolo, tra medievismo, laburismo cattolico e riforma dello Stato*, in «Humanitas», 69, 2014, 1, pp. 82-103.

30. Vedi per tutti Cinzio Violante, *Introduzione* a Gioacchino Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali*, Roma, Donzelli, 1997, pp. VII-L, e Innocenzo Cervel-



Laura Cerasi

Arias – oggetto peraltro di una feroce stroncatura volpiana³¹ – con il *Sistema della costituzione economica e sociale italiana dell'età dei Comuni*, del 1905, intendeva scoprire il fondamento economico dell'età dei comuni, nella sua «relazione precisa» con l'ordinamento sociale, nella convinzione che i fenomeni dovessero sottostare alla medesima legge fondamentale della necessità di difesa delle forze produttive, comune a tutti gli altri fenomeni sociali, disposti in ordine gerarchico come avveniva per le leggi naturali, a cui obbediva anche la nascita delle corporazioni di mestiere. Arias si richiamava a Durkheim e Gumpłowicz, ma anche alla realtà contemporanea dell'avanzata dell'organizzazione delle classi popolari e degli scioperi: «il malcontento collettivo nasce soltanto come espressione morale di una già iniziata ed avanzata metamorfosi sociale: quel che oggi, mentre viviamo, accade ne è la prova»³².

2. Appunti per una semantica storica

Quello che interessa qui sottolineare, è come questa attenzione alle forme di organizzazione sociali, manifestata anche dalla storiografia italiana di inizio secolo, fosse decisiva per una messa a fuoco del concetto stesso di lavoro, in cui veniva presa in carico fino in fondo la realtà delle strutture collettive e sindacali, così come si erano affermate negli ultimi decenni attraverso l'e-

li, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977. Su Volpe in prospettiva contemporaneistica vedi ora Fabrizio Cossalter, *Come nasce uno storico contemporaneo. Gioacchino Volpe tra guerra, dopoguerra, fascismo*, Roma, Carocci, 2007; Salvatore Lupo, *Introduzione a Gioacchino Volpe, L'Italia in cammino*, Roma, Donzelli, 2010, pp. III-XVIII.

31. Volpe nella «Critica», nel 1906, ne condannava la monocausalità, la rigidità sociologica dello spirito “loriano” di sistema, la sostanziale assenza di comprensione storica. Vedi ora Enrico Artifoni, *Medio Evo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 273-307.

32. Gino Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana dell'età dei Comuni*, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905, p. 380. Vedi ora l'esauriente Omar Ottonelli, *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*, Firenze, Firenze University Press, 2012.

10

Le libertà del lavoro. Percorsi nella storia di un concetto

conomia industriale, e come ciò costituisse un riflesso di temi stringenti della realtà contemporanea. Come abbiamo visto, in tal modo Barbagallo approdava ad un approccio insieme produttivista, per il richiamo al fordismo, e corporatista, per la valorizzazione della funzione positiva della collaborazione competitiva, ma autonoma da ingerenze statali, delle organizzazioni del lavoro e degli industriali ai fini di garantire la stabilità sociale e lo sviluppo produttivo, che molto richiamava le posizioni della “destra” riformista di Rinaldo Rigola³³; mentre un medievista come Gino Arias avrebbe abbandonato gli studi sul periodo comunale per la partecipazione alle commissioni di riforma costituzionale del primo fascismo, e per qualificarsi poi come uno dei principali interpreti della cultura corporativa del regime.

In questa prospettiva il lavoro “è” la sua organizzazione, la sua forma di produzione, e si configura non tanto o non solo attraverso la materialità della sua esecuzione, ma attraverso le relazioni sociali e organizzative che la sua forma di produzione determina. Non era, questa, l'unica accezione possibile. “Lavoro” come concreta attività produttiva era anche “fatica”, richiamata dalla sua radice etimologica³⁴: lo ricorda lo stesso Barbagallo, osservando come, con la fine dell'economia schiavile, al lavoro è stato una volta per tutte «assicurato il riconoscimento del suo valore e della sua santità. La fatica, materiale e intellettuale, non porta più seco, con la servitù, il marchio dell'infamia, del disonore. Essa è sacra perché è la pena e la gioia di gente libera, capa-

33. Cfr. Carlo Cartiglia, *Rinaldo Rigola e il sindacalismo riformista in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976, e ora Paolo Mattera, *Rinaldo Rigola. Una biografia politica*, Roma, Ediesse, 2011, oltre a Id., *Le radici del riformismo sindacale. Società di massa e proletariato alle origini della CGdL (1901-1914)*, Roma, Ediesse, 2007.

34. Lo ricorda Giuliano Procacci, *Appunti storico-linguistici in tema di lavoro e di sciopero*, in Luigi Cortesi, Andrea Panaccione (a cura di), *Il socialismo e la storia. Studi per Stefano Merli*, Milano, FrancoAngeli, 1998, pp. 9-17. In altra prospettiva, che qui non tocchiamo, si situano gli studi di fisiologia del lavoro, esemplati dall'opera di Angelo Mosso (1891), su cui si veda la penetrante *Introduzione* di Michele Nani ad Angelo Mosso, *La Fatica*, a cura dello stesso Nani, Firenze, Giunti, 2001, pp. 5-66.

11



Laura Cerasi

ce di pensiero, fiera della propria indipendenza, felice della sua operosità»³⁵. Certo, la “santità” del lavoro fisico e concreto è tema integrante del laburismo cristiano e democratico di un Giuseppe Toniolo, per il quale andava senz’altro affermata «la importanza e la rispettabilità sociale che, accanto ai ceti rappresentanti della proprietà e del capitale, ha la classe lavoratrice; cioè quel lavoro cristiano propriamente manuale che fu all’origine della rigenerazione della società pagana in Cristo»³⁶. Ma anche in questa prospettiva, il “lavoro”, quando non è risolto entro un bene inteso costruito di tutele pubbliche e libertà associative, si riduce alla questione sociale, la quale «è questione soprattutto morale e religiosa e non si può debitamente sciogliere che coi mezzi morali e religiosi»³⁷.

Va perciò osservato come, di fatto, quando non è identificato con la sua dimensione manuale e concreta, “lavoro” è parte di un’endiadi, di quella relazione “capitale e lavoro”, la cui tensione fra i due termini è anche il principale motivo di identificazione. Nel primo decennio del secolo scorso “lavoro”, cioè, quando non è retrocesso a “fatica”, o “questione sociale”, nella sua configurazione storica è espressione del sistema di relazioni industriali prodotto dalla società industriale moderna, e si definisce perciò non per se stesso, ma all’interno del campo di tensione determinato dalle condizioni di produzione.

Questo è un dato importante per il nostro discorso, particolarmente evidente nei testi degli economisti: alla questione dei *Conflitti e alleanze fra capitale e lavoro* Emilio Cossa dedicava un volumetto, dove le modalità e le forme delle relazioni industriali erano esaminate sotto i diversi profili allora disponibili, dalle condizioni di lavoro al salario, dallo sciopero alla serrata, dal cottimo alla partecipazione al profitto, dall’arbitrato alla co-

35. C. Barbagallo, *L’oro e il fuoco*, cit., p. 125.

36. Giuseppe Toniolo, *Problemi, discussioni, proposte intorno alla costituzione corporativa delle classi lavoratrici* (1903), in Id., *Saggi politici*, Roma, Cinque Lune, 1957, p. 328.

37. Geremia Bonomelli, *Capitale e lavoro*, Roma, Desclée & C., 1910, p. 65.

Le libertà del lavoro. Percorsi nella storia di un concetto

operazione, fino alla presa in considerazione del contratto collettivo. Cossa era attento ad una declinazione “progressista” del socialismo della cattedra tedesco, e si orientava nell’ottica di una conciliazione pacifica e progressiva dei conflitti propugnando le «unioni mutue di imprenditori ed operai», in modo che «su queste basi, ispirate alla giustizia distributiva e alla ricognizione dei diritti del lavoro, la posizione degli imprenditori e degli operai può essere più perfetta e la loro funzione nel futuro più sicura; gli uni e gli altri sono posti in rapporti di eguaglianza, gli attriti cessano per sempre e i risparmi sono, dalle due parti, serbati per scopi più utili che non gli scioperi e i *lockouts*»³⁸. La forma associativa assunta dalle forze produttive poteva dare luogo alla risoluzione in termini compositivi delle relazioni conflittuali fra capitale e lavoro:

A chi voglia intraprendere un’analisi puramente oggettiva delle varie forme in cui si svolgono successivamente i rapporti fra capitale e lavoro, esse si presentano come il risultato di un graduale predominio dell’associazione sulla libera concorrenza fra le forze isolate ed è solo in base alla ricognizione di tale fenomeno che si può giungere ad un concetto giusto ed equilibrato dei conflitti più o meno aspri e degli accordi più o meno durevoli a cui quei rapporti, per la loro particolare struttura, vengono a dar luogo³⁹.

Appare perciò evidente come la diffusa attenzione alle forme associative e organizzative del lavoro fosse spesso sollecitata dall’intento di dare una risposta stabilizzatrice e compositiva, in termini variamente conservativi o riformisti, alla diffusione dell’ortodossia marxista e al radicamento delle pratiche conflittuali da parte delle organizzazioni sindacali e politiche del movimento operaio. Se la prospettiva marxista della “lotta” fra capitale e lavoro costituiva il convitato di pietra, l’obiettivo era senz’altro quello di neutralizzarla. Anche un economista li-

38. Emilio Cossa, *Conflitti e alleanze fra capitale e lavoro*, Milano, Hoepli, 1903, p. 179.

39. *Ivi*, p. VII.



Laura Cerasi

berista come Riccardo Dalla Volta, particolarmente impegnato nell'osservazione delle innovazioni tecniche e dell'organizzazione del lavoro⁴⁰, individuava il cuore della questione del lavoro nella società industriale nel principio di associazione, così come, a partire dal 1848 francese, si manifestava nelle molteplici forme associative, dal mutualismo alle leghe sindacali; e anche in Dalla Volta l'attenzione all'associazionismo si sviluppava sulla linea dell'interesse per gli strumenti di composizione dei conflitti fra capitale e lavoro. Progresso tecnico-economico e sviluppo dell'associazionismo mutualistico e sindacale potevano insieme costituire un fattore di riassorbimento dell'urto della conflittualità sociale:

Lo stesso operaio ha trovato nell'associazione, in questa forza dei deboli, una leva potente per assurgere a una condizione migliore, per far sì che i benefici procurati dal progresso della tecnica e dell'economia industriale si estendano anche a lui, così ch'egli possa ottenere mercedi più alte pel suo lavoro e un tempo maggiore da dedicare al soddisfacimento dei bisogni intellettuali e morali. Nel fatto, chi osservi il movimento sociale degli ultimi cinquant'anni non può non avvertire che una parte della popolazione lavoratrice per forza propria e pel concorso di circostanze estranee ha potuto elevarsi gradatamente, così da dare una solenne smentita a più d'un postulato della scuola socialista di Marx⁴¹.

Questi pochi e rapsodici riferimenti – ma una semantica storica della parola “lavoro” costituirebbe un cantiere di ricerca, che non è stato ancora avviato – solo per osservare come, da diverse angolature e pur con diverse intensità e prospettive, la realtà storica del lavoro industriale, e con essa le sue forme di organizzazione produttiva connessa alle dinamiche di aggregazione associativa che ne venivano promosse, fosse sottesa alle diverse accezioni attribuite al concetto di lavoro. Esso, come abbiamo visto da contributi differenti, da punti di vista cattolici, liberali

40. Riccardo Dalla Volta, *Le forme del salario*, Torino-Roma, Bocca, 1993; Id., *I problemi sull'organizzazione del lavoro*, Firenze, Lumachi, 1903.

41. Id., *La questione sociale nel secolo XIX*, (conferenza al Circolo Filologico di Firenze, 1901), in Id., *Scritti vari di economia e finanza*, Firenze, Libreria Seeber, 1931, p. 553.

Le libertà del lavoro. Percorsi nella storia di un concetto

e riformisti, si definiva non in sé – allora era “fatica” – ma attraverso la sua forma di organizzazione, le sue relazioni con il capitale e, in prospettiva, con le leggi di tutela e riforma, ossia con le istituzioni e lo Stato. Sul crinale di questa sinergia, dove il lavoro viene a contatto con le forme organizzative, associative ed istituzionali che ne determinano lo spazio sociale e politico, fino a considerarne la dimensione giuridica e i provvedimenti legislativi, si situano i contributi raccolti in questo volume, che oltre a fare il punto sullo stato dell'arte nei rispettivi campi, propongono percorsi di indagine accomunati tutti dalla ricerca di connessioni e interazioni fra oggetti e discipline. L'obiettivo è provare ad aprire una prospettiva negli studi di storia del lavoro, che voglia collocarsi nel campo di queste interazioni e sinergie: è quanto argomenta Paolo Passaniti nel suo intervento conclusivo, dove annoda fili che legano storia, diritto e società, al quale rinvio senz'altro⁴².

3. Mutualismo e associazionismo, libertà e servitù, contratto e lavoro

In questo senso, la riflessione storiografica che muova dalla valorizzazione della dimensione associativa del lavoro è di importanza decisiva per porre in prospettiva ogni ripensamento sui cantieri di ricerca aperti e da aprire su questo tema. Maria Grazia Meriggi è una studiosa che, fra le prime, ha coniugato la tradizione di studi sul movimento operaio e democratico con suggestioni provenienti dalla storiografia d'Oltralpe⁴³, attente alla dimensione culturale, associativa e ai circuiti di politicizzazione, oltre ad aver

42. Cfr. in questo volume Paolo Passaniti, *Lavori, storia e diritti. Per una storia del lavoro senza frontiere*, pp. 193-209.

43. Si vedano Maria Grazia Meriggi, *La Comune di Parigi e il Movimento rivoluzionario e socialista in Italia (1871-1885)*, Milano, La Pietra, 1980, e Ead., *Forme di sociabilità nelle società tradizionali e nella modernità. Alle origini del partito politico*, Viareggio, Baroni, 1997; Ead., *Cooperazione e mutualismo. Esperienze di integrazione e di conflitto sociale in Europa fra Ottocento e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2005.



indagato realtà specifiche dei mondi operai nella loro dimensione di fabbrica e sociale⁴⁴. È perciò con particolare profondità prospettica che ella presenta un bilancio di studi, che apre a spunti ed esperienze di ricerca anche recenti, e dove fra i diversi ambiti tematici viene dato rilievo alla multiforme funzione del mutualismo⁴⁵.

La pluridimensionalità dell'associazionismo mutualistico, nel coniugare iniziali forme di protezione fondate sul lavoro, con una pedagogia della cittadinanza sociale praticata attraverso le rappresentanze negli organismi interni, e con le ampie zone di paternalismo e di educazione all'operosità virtuosa a cui in molti casi dava spazio e terreno, viene valorizzata da Monica Stronati nel suo contributo⁴⁶. È infatti da questa insolita angolatura, dall'angolatura dell'associazionismo mutualistico e pedagogico incardinato sul lavoro, che viene considerato il nodo, fondamentale e al centro di altri contributi, del rapporto individuale/collettivo, della tensione storica fra la *ratio* individualista del diritto postrivoluzionario, adottato dal legislatore liberale, e la dimensione collettiva dell'organizzazione e dei rapporti di lavoro in cui si struttura la società industriale. E in questa chiave, il mutualismo viene a costituire un nesso, un raccordo, fra libertà individuale e legami collettivi, o in altri termini, come Stronati chiarisce riconsiderando la figura di Luigi Luzzatti, fra individuo e Stato⁴⁷. Torneremo su questo passaggio più avanti.

44. Ead., *Gli operai della Dalmine e il loro sindacato. Momenti della pratica sindacale della Fiom in una "zona bianca"*, Bergamo, Il filo di Arianna, 2002; Ead., *L'invenzione della classe operaia. Conflitti di lavoro, organizzazione del lavoro e della società in Francia intorno al 1848*, Milano, Franco Angeli, 2002.

45. Cfr. di Maria Grazia Meriggi in questo volume *Il mondo del lavoro in età liberale: mutualismo e resistenza tra cooperazione e conflitto, storia e storiografia*, pp. 31-52

46. Paradigmatico per gli studi sul paternalismo lavorista è stato il saggio di Silvio Lanaro, *Nazione e Lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979, e forse più ancora, in questa prospettiva, Id., *Il Plutarco italiano. L'istruzione del "popolo" dopo l'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali*, 4, *Intelletuali e potere*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 553-587.

47. Vedi in questo volume il contributo di Monica Stronati, *Il paradigma del self-help: il rapporto tra capitale e lavoro nell'associazionismo mutualistico dell'Ottocento*, pp. 53-73.

Un'indicazione fondamentale che proviene dagli studi recenti sul lavoro è quella dell'ampliamento del raggio cronologico e spaziale delle ricerche, e dell'attenzione a risultanze di campi disciplinari attigui e affini. È quanto nel suo ampio e aggiornato contributo svolge Valentina Fava⁴⁸, a cui si debbono studi innovativi sulla storia d'impresa nel mondo socialista⁴⁹, che mette a contatto i presupposti epistemologici della *business history*, verificandone l'efficacia applicata al campo economico socialista, governato da istituti di economia pianificata: le discrasie e le incongruenze vengono poste in evidenza da Fava da un lato per mostrare la natura ideologica dei presupposti della *business history*, dall'altro per indicarne prospettive di aggiornamento e arricchimento.

L'ampliamento spaziale e cronologico e il confronto fra campi disciplinari comporta il ripensamento di cesure e periodizzazioni accettate dalla storiografia politica. Si tratta di una sollecitazione, oggi ampiamente raccolta, che ha precedenti nell'opera di una storica indipendente dalle correnti *mainstream*, e attenta all'interrogazione delle fonti, come Simonetta Ortaggi⁵⁰, nelle cui ricerche si mescolano in modo originale aspetti italiani e internazionali. L'ampio raggio cronologico delle sue ricerche si è dipanato secondo una linea di svolgimento interna, che dal nucleo di interessi originato dalla riflessione sulla politica dei comunisti italiani e il dibattito nella Terza Internazionale si è mossa verso indagini sull'organizzazione del lavoro industriale e sulle fisionomie dei consigli di fabbrica del biennio rosso, sviluppate poi,

48. Vedi in questo volume Valentina Fava, *Impresa, socialismo, regolamenti di fabbrica. L'impresa (post)socialista e la business history*, pp. 131-155.

49. Cfr. Valentina Fava, *Storia di una fabbrica socialista. Saperi, produzione e tecnologia nella storia della Skoda Auto (1918-1964)*, Milano, Guerini e Associati, 2010; *Alla ricerca del fordismo perduto: la Fiat e l'accordo per lo stabilimento automobilistico del Volga*, in «StoricaMente. Laboratorio di Storia», n. 9, 2013; Ead., *Disobbedire nella fabbrica socialista. I rapporti di lavoro nello "stato degli operai"*, in «Zapruder. Storie in movimento», n. 24, gennaio-aprile 2011, pp. 41-56.

50. Si vedano ora, per concessione della famiglia, suoi testi inediti e rari pubblicati nel sito della SISLAV: <http://www.storialavoro.it/dossier/simonetta-ortaggi/>.

secondo un procedimento a ritroso ricercando radici e precedenti storici dei temi enucleati, e a ventaglio, ampliando progressivamente lo spettro spaziale delle analisi, da Torino all'Europa all'Inghilterra, e dei temi in esame: dalla politica all'economia alla società alla cultura, del movimento operaio ma anche delle classi dirigenti⁵¹. Le questioni del salario, della disciplina di fabbrica, del tempo di lavoro e la sua organizzazione sono lette puntualmente nella ricostruzione del contesto e del momento specifico – quello del passaggio fra Otto e Novecento – in cui si rivelano come indicatori del mutamento sociale e generatori di mobilitazione politica; ma sono altresì inserite in una prospettiva di lungo periodo, che scavalca le rotture della “duplice rivoluzione” hobsbawmiana e si riallaccia alle eredità dell'ordinamento corporativo e alla tradizione della produzione artigiana. Ortaggi ha ricostruito, in una prospettiva “lunga”, il posto del lavoro nelle società, nei diversi tempi storici, dalla dissoluzione delle corporazioni, alla creazione delle società mutualistiche e di resistenza, ma soprattutto le leghe di mestiere, fino alle prime forme di regolamentazione delle controversie del lavoro⁵². Di particolare interesse, per il nostro discorso, sono i lavori sui regolamenti di fabbrica e l'istituto dei probiviri. In un saggio del 1982 sulla disciplina del tempo di lavoro, che richiamava la lezione di E. P. Thompson valorizzando fonti allora ancora inesplorate⁵³, Ortaggi ricostruiva un percorso di ricerca che, nelle tappe successive

51. Vedi le testimonianze di Gianni Perona, Giancarlo Falco e Giovanna Proccacci in Elisabetta Vezzosi, Anna Vinci (a cura di), *Una storica. Simonetta Ortaggi*, Trieste, Ed. Università di Trieste, 2002.

52. Vedi Simonetta Ortaggi, *La formazione della classe operaia*, Milano, Unicopli, 1994.

53. Ead., *Regolamenti di fabbrica e consuetudini, tempo di lavoro e tempo libero* (1982), ora in Ead., *Teoria politica e storia sociale, (Saggi. I. 1974-1984)*, Milano, Unicopli, 2008, pp. 229-254. Ortaggi aveva lavorato sulle raccolte edite di regolamenti di fabbrica e concordati di lavoro riordinate e catalogate da Fabrizio Dolci nei fondi delle *Pubblicazioni minori* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: una tipologia di fonte, quella della “letteratura grigia”, a cui sarebbe stato fatto ampio ricorso, ma che, come ricorda Maria Grazia Meriggi nel suo contributo, era allora ai suoi primi utilizzi.

della normazione del comportamento operaio di fabbrica, rinveniva le tracce di antiche consuetudini popolari. Ma anche, in controllo, mostrava alcuni aspetti dei rapporti fra il nascente movimento sindacale e le risposte degli imprenditori, analizzando il massimario di giurisprudenza dei probiviri e i bollettini della Lega industriale. Riflettendo sulla natura delle fonti regolamentari, Ortaggi coglieva infatti un punto sviluppato e variamente approfondito dagli storici del diritto relativamente al nodo dell'origine della contrattazione collettiva. Si tratta appunto della giurisprudenza probivirale, che Ortaggi ha utilizzato come terreno di verifica della capacità negoziale delle organizzazioni sindacali: alcune sentenze postulavano infatti per il lavoratore il principio della necessità dell'accettazione formale, e non implicita al momento dell'ingresso in fabbrica, delle norme previste dal regolamento, aprendo la strada alla ricezione, nei regolamenti stessi, di disposizioni concordate con la parte operaia. È qui una attitudine di fondo, “anticulturalista” nella sostanza, che si rifletteva nelle diverse prove date dalle ricerche di Ortaggi, che anche in una prospettiva di storia delle donne era attenta al nesso fra condizioni di lavoro e mutamenti sociali di lungo periodo⁵⁴. Nei saggi sull'elaborazione del sistema di Taylor e sull'applicazione e le risposte al taylorismo, dagli Stati Uniti all'Europa, vediamo posti al centro dell'analisi i processi di produzione del sistema di fabbrica, le loro trasformazioni e i mutamenti nelle strutture del salario⁵⁵. Nei saggi sull'ordinamento di fabbrica, vediamo come sia la realtà dell'organizzazione del lavoro e la sua dimensione collettiva e accentrata a spingere il movimento operaio ad elaborare le eredità corporative in comportamenti sindacali e con-

54. Ead., *Condizione femminile e industrializzazione fra Otto e Novecento* (1997), ora in Ead., *Donne, lavoro, Grande Guerra (Saggi. II. 1982-1999)*, Milano, Unicopli, 2009, pp. 63-152.

55. Cfr. Ead., *Il pensiero di Frederick W. Taylor tra empiria e sistema* (1981), e *Aspetti del taylorismo in America e in Europa* (1981) ora in Ead., *Teoria politica e storia sociale*, cit., pp. 137-183 e 185-228; e inoltre Ead., *Il prezzo del lavoro. Torino e l'industria italiana del primo '900*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1988.



Laura Cerasi

flittuali, ricostruiti attraverso uno sguardo di lungo periodo che scavalca i confini della contemporaneità ed esamina le radici di antico regime dell'universo produttivo di fabbrica⁵⁶.

In analoga prospettiva di lungo periodo, la sostanza storica a cui guarda Maria Luisa Pesante nel contributo qui presentato⁵⁷ non è tanto il modo, o i modi, e le forme di espressione della conflittualità operaia nel processo di formazione della società industriale, quanto la natura del rapporto di subordinazione mediato dal salario, nella sua diversificazione nel tempo, attraverso il medesimo percorso di formazione della società industriale, e nello spazio, definito dai due grandi ambiti di tradizione culturale e giuridica europea, quello anglosassone di *Common Law*, e quello di derivazione giusnaturalista. A Pesante si debbono studi fondamentali sulla condizione politica operaia⁵⁸, e di recente ha dato una ricostruzione di ampio respiro sulla matrice concettuale del lavoro salariato fra XVI e XVIII secolo, mettendone a fuoco le ambiguità che sarebbero state consegnate alle origini dell'economia politica moderna⁵⁹. In questo saggio muove dalle riflessioni suscitate dai mutamenti correnti nell'assetto normativo e contrattuale della condizione salariata, relativamente alla condizione di libertà e servitù nel rapporto di lavoro, per riandare alle radici storiche di tale rapporto, ricostruirne le trasformazioni e ritornare con circolarità al momento attuale dopo averne determinata la profondità. Gli spiragli aperti dal magistrale lavoro di Pesante sono diversi, e vanno apprezzati nel merito; qui interessa segnalare in particolare un tema, che può risultare particolarmente innovativo, riferito agli esiti diversificati della metamorfo-

56. Vedi in particolare, per la traiettoria di lungo periodo, Ead., *Libertà e servitù. Il mondo del lavoro dall'Ancien régime alla fabbrica capitalistica*, Napoli, ESI, 1995.

57. *Lavoro servile e lavoro salariato in prospettiva storica*, pp. 75-105.

58. Il riferimento è ad Adriana Lay, Maria Luisa Pesante, *Produttori senza democrazia: lotte operaie, ideologie corporative e sviluppo economico da Giolitti al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1981.

59. Maria Luisa Pesante, *Come servi. Figure del lavoro salariato dal diritto naturale all'economia politica*, Milano, Franco Angeli, 2013.

Le libertà del lavoro. Percorsi nella storia di un concetto

si del nesso libertà/servitù posto a contatto con la combinazione storica fra società industriale, ideologie e sistemi giuridici. Una diversificazione che rivela un esito solo apparentemente paradossale, ossia la maggiore elasticità offerta dallo schema anglosassone di *Master and Servant*, rispetto all'irrigidimento prodotto dalle fasi progressive di formazione del lavoro dipendente in ambito giusnaturalistico. In questa divaricazione, di cui Pesante rivela le valenze culturali ed ideologiche, oltre alle conseguenze materiali, va segnalato un risvolto di grande interesse, laddove ella mostra come nel corpo del *Code Civil* specifiche disposizioni normative abbiano avuto un ruolo nel fornire riconoscimento al lavoro operaio anche prima delle leggi degli anni Novanta dell'Ottocento sul licenziamento e sugli infortuni le quali anzi, nella lettura della storica torinese, andrebbero a gravare, non a tutelare, la condizione operaia di lavoro, mettendo così in discussione il *topos*, ampiamente riconosciuto dagli storici del diritto, del "silenzio del Codice" in materia di conflitto operaio⁶⁰. Si tratta di un punto importante, perché tocca indirettamente il nodo della discrasia originaria fra la dimensione collettiva dei rapporti economici prodotti dalla società industriale, e la *ratio* individualistica della legislazione postrivoluzionaria a cui si ispira anche il caso italiano, su cui si fondano le letture in chiave di storia del diritto, in particolare giuslavoristico. Si tratta, in realtà, di campi attigui ma distinti.

4. Fra diritto e storia, fabbrica e società

La lettura di Pesante, pertanto, tende a evidenziare continuità e persistenze nelle relazioni di lavoro, in una prospettiva che arricchisce di sfumature la portata dell'itinerario *from status to contract* icasticamente tracciato nel secondo Ottocento da Maine⁶¹,

60. Si vedano, *contra*, le osservazioni svolte da Paolo Passaniti in *Lavoro, storie e diritti*, cit., pp. 208-209, e da Monica Stronati in *Il paradigma del self-help*, pp. 60-62.

61. Henry S. Maine, *Ancient Law* (1861), trad. it. *Diritto antico*, a cura di Vincenzo Ferrari, Milano, Giuffrè, 1998, p. 130.



Laura Cerasi

e scavalca la cesura fondamentale posta all'origine della società contemporanea, quella "duplice rivoluzione" che nella sfera economica ha avviato la produzione industriale e in quella politica ha abbattuto l'Antico regime. Si tratta di una cesura che rimane invece a fondamento degli studi di storia del diritto, anche quando, come nel recente lavoro di Giulio Cianferotti, si intende porre in evidenza l'importanza della riemersione del concetto di *status* nella scienza giuridica del Novecento, come segno del riaffiorare di tracce di particolarismo giuridico entro l'edificio dello Stato amministrativo moderno, e più in generale come indicatore della «polisemia, la precarietà e la reversibilità dei principi politici e degli ideali morali che ispirano il diritto degli ordinamenti del Novecento»⁶². Ma l'indagine delle riemersioni, delle reversibilità e delle polisemie viene letta nel quadro della periodizzazione fondamentale che vede opporre l'epoca lunga, che dall'antichità giunge fino all'Antico regime, delle società corporate «in cui l'idea dello status costituisce la rappresentazione concettuale, "l'*Inbegriff* dell'ordine del mondo", basato sopra la disuguaglianza», all'età delle società individualiste postrivoluzionarie, che giunge fino ai nostri giorni, dove il concetto di status viene associato al vecchio ordine, da abbattere definitivamente – o da restaurare nel caso delle diverse forme di pensiero reazionario – e comunque situato in un campo di tensione, un *Kampfbegriff*, rispetto all'affermazione del principio generale di eguaglianza formale e sostanziale radicatosi nel Novecento⁶³.

Si potrebbe forse considerare che, da un punto di vista storico, la tensione fra vecchi e nuovi codici di lettura e rappresentazione della realtà, così come la tensione fra lo stesso "nuovo" codice e le trasformazioni in atto della società, possa costituire un tratto inerente alla cultura giuridica in quanto tale. In particolare, nel campo delle relazioni di lavoro nelle società postrivoluzionarie

62. Giulio Cianferotti, *Il concetto di status nella scienza giuridica del Novecento*, Milano, Giuffrè, 2013, p. 4.

63. *Ivi*, pp. 2-3.

Le libertà del lavoro. Percorsi nella storia di un concetto

la tensione fondamentale si applicava alla discrasia fra la dimensione collettiva, propria della produzione industriale, e l'assetto individualistico della personalità giuridica.

Fra Otto e Novecento, la realtà della dimensione collettiva del lavoro di fabbrica era un fatto di cui i contemporanei coglievano il carattere di novità, registrando tuttavia una sostanziale difficoltà nel riconoscerne i portati e le implicazioni. Gli storici del diritto hanno posto in evidenza le resistenze e gli inciampi del difficile incontro fra scienza giuridica e società alla fine dell'Ottocento⁶⁴, mostrando da un lato aspetti della "chiusura" alla società della scienza giuridica, per la sua riluttanza ad intaccare il diritto con considerazioni di tipo sociale od economico⁶⁵, dall'altro la forte pressione esercitata dalle condizioni collettive del lavoro industriale sulla strumentazione tecnica del diritto, impreparata a leggerle⁶⁶. L'indicazione che emergeva dalle elaborazioni dei giuristi della tarda età liberale nel campo del "lavoro" era la difficoltà ad interpretarne la dimensione collettiva, tanto da evidenziare un'insufficienza del diritto privato e prospettare il passaggio del "lavoro" dalla dimensione del diritto privato a quello del diritto pubblico: dalla società allo Stato. Di grande interesse, in questa prospettiva, è la ricostruzione dell'*emersione della nozione di collettivo nella scienza giuridica tra contratto di lavoro e Stato sindacale*⁶⁷, dove si dedica spazio alla magistratura probi-

64. Cfr. per tutti Paolo Grossi, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico 1860-1950*, Milano, Giuffrè, 2000.

65. Una separazione difficile da mantenere per la natura intrinsecamente politica della disciplina, come ha mostrato Luisa Mangoni illustrando la corrispondenza fra l'impostazione orlandiana della teoria dello Stato-persona e la prassi di autoreferenzialità autoritaria delle istituzioni liberali posta in essere in periodo cripino (Luisa Mangoni, *La crisi dello Stato liberale e i giuristi italiani*, in Aldo Mazzacane (a cura di), *I giuristi e la crisi dello Stato liberale*, Napoli, Liguori, 1986, pp. 27-56).

66. È questa la tesi di Umberto Romagnoli, *Il lavoro in Italia. Un giurista racconta*, Bologna, Il Mulino, 1995, e Id., *Giuristi del lavoro. Percorsi italiani di politica del diritto*, Roma, Donzelli, 2009.

67. Così recita il sottotitolo della monografia di Paolo Marchetti, *L'essere collettivo*, Milano, Giuffrè, 2006.



virale e alla giurisprudenza prodotta, poi all'esame del dibattito fra i giuristi sul contratto collettivo nel primo decennio del secolo, fino alla discussione postbellica sullo Stato sindacale⁶⁸. Questa difficoltà originaria affondava le sue radici nella scelta, operata dalla classe dirigente liberale, di evitare di dare riconoscimento politico alle organizzazioni del lavoro, e ha avuto un esito immediato nella marginalizzazione delle leggi sul lavoro non a caso spesso *octroyées* da governi conservatori o autoritari sotto forma di provvedimenti di tutela delle "classi povere", come è evidente ancora nel caso crispino. Viceversa, i tentativi di fondare un diritto del lavoro sulle prassi "concrete" poste in essere dalla giurisprudenza probivirale non sono riusciti a radicarsi: un giurista come Giuseppe Messina, attento alle evidenze empiriche, ha tentato di fondare la possibilità di una sostituzione del soggetto singolo con quello collettivo, costituito dalle associazioni sindacali. Senza riuscirci, perché il riconoscimento del *diritto* all'autotutela collettiva avrebbe portato al riconoscimento giuridico dei sindacati⁶⁹. Intorno alla competenza arbitrale dei Collegi di Probiviri, all'estensione dei compiti del Consiglio del lavoro, al riconoscimento delle funzioni delle organizzazioni sindacali in merito alla contrattazione collettiva, il dibattito toccava un punto cruciale del rapporto fra i processi di modernizzazione economico-sociali e le prospettive di trasformazione dello Stato. Il fatto, ad esempio, che la validità effettiva dell'esecuzione del contratto collettivo dovesse essere garantita da forti organizzazioni sindacali poneva il problema del riconoscimento della personalità giuridica delle organizzazioni di interesse e dei loro organi di mediazione, il che comportava una messa in discussione dell'assetto individualistico della *ratio* su cui erano edificati gli

68. Vedine una messa a punto coeva in Gaspare Ambrosini, *Sindacati, Consigli tecnici e Parlamento politico*, Roma, A.R.E. Anonima Romana Editoriale, 1925, su cui vedi Nicola Antonetti, *Gaspare Ambrosini e le riforme elettorali dopo la Grande guerra*, in «Giornale di storia costituzionale», n. 3, I semestre 2002, pp. 119-134.

69. U. Romagnoli, *Il lavoro in Italia*, cit., p. 80.

ordinamenti statuali, e mostrava una fondamentale difficoltà nel misurarsi con le trasformazioni indotte nella società civile dallo sviluppo industriale. «La contrattazione collettiva dunque si collocò, al suo sorgere, su un terreno esterno alle categorie tradizionali del diritto, incrociando fin dall'inizio i grandi temi della "crisi" dello Stato liberale ottocentesco: i suoi compiti sociali, le forme della rappresentanza, l'inadeguatezza del diritto privato a regolare interessi di gruppi e organizzazioni»⁷⁰. Rivelando perciò, in linea più generale, la condizione di crisi dello Stato moderno per l'insufficienza delle sue strutture a fronte della crescente complessità sociale: una condizione non solo italiana ma europea⁷¹.

Le difficoltà del diritto del lavoro a misurarsi con la dimensione collettiva in periodo tardoliberale sono state sottolineate con diverse sfumature: come retaggio, condiviso dai principali paesi europei, dell'individualismo postrivoluzionario, che postulava un pancontrattualismo nei rapporti sociali come "incontro di volontà libere", che non poteva che essere messo in crisi *ab imis* dall'osservazione delle forme di organizzazione e rappresentanza del lavoro⁷². Oppure, in particolare in Italia, come originario deficit di realismo della disciplina, costretta entro i canoni romanistici della locazione di opere, limitata agli strumenti normativi offerti dal contratto individuale e assimilata ad un ramo

70. Vedi ancora sul tema Cristina Vano, *Riflessione giuridica e relazioni industriali: alle origini del contratto collettivo di lavoro*, in *I giuristi e la crisi dello Stato liberale*, cit., pp. 127-156, citaz. a p. 132.

71. La sempre citata prolusione pisana di Santi Romano del 1909, per riferirsi ad un passaggio molto noto, prospettava, oltre alla valorizzazione dello Stato amministrativo, la soluzione della "pluralità delle fonti del diritto", che non andavano ricercate solo nella tradizione sedimentata e consegnata alla dottrina, ma anche nella produzione di diritto da parte di nuovi istituti; da questioni simili era mosso Léon Duguit, con le conferenze tenute all'École des Hautes Études, *Le droit social, le droit individuel et la transformation de l'état*, 1908, per una fondazione sociale dello Stato.

72. Giovanni Cazzetta, *Scienza giuridica e trasformazioni sociali. Diritto e lavoro tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2007, pp. 5 e 17. Sul punto vedi ora anche Id., *Intervento dello Stato e libertà contrattuale fra Otto e Novecento*, in «Historia et ius» (www.historiaetius.eu - 6/2014 - paper 2).



della civilistica⁷³. In questa chiave, il fondatore della disciplina e autore della prima fondamentale opera sul contratto di lavoro, Ludovico Barassi, non è stato in grado di cogliere la specificità storica dei rapporti di lavoro generati dall'affermazione dell'ordinamento industriale, rimanendo legato al dogmatismo individualista negatore dei corpi intermedi e ritenendo che «l'odierno rapporto di lavoro è oggi nella sua struttura intima quello che era ieri, quello che era duemila anni or sono»⁷⁴, e confinando l'ambito di pertinenza del contratto collettivo nell'ambito del diritto privato, come una variante del contratto individuale di lavoro⁷⁵.

Attraverso il nodo della "difficoltà" originaria del diritto del lavoro si legge la tensione fra il sapere codificato e la spinta delle trasformazioni sociali, che nello specifico sono tali da metterne in discussione lo stesso impianto. E d'altro lato, queste "difficoltà" mostrano in contropunto l'intensità e la direzione delle trasformazioni sociali stesse, nonché le capacità della cultura giuridica – ma anche sindacale e politica – di farsene carico. Si tratta dunque di un contesto eminentemente "di relazione", in cui cioè il "lavoro" interagisce con le condizioni politiche, giuridiche, istituzionali del quadro storico nazionale entro cui è calato. Le considerazioni, di grande interesse, qui offerte da Antonio Loffredo muovono proprio dai riflessi che il retaggio della storia nazionale, ma anche l'azione della congiuntura economica e politica contemporanea, gettano sul diritto positivo. Loffredo prende le mosse dall'insoddisfazione del giurista positivo per la capacità della sua disciplina di leggere e dare risposta alle urgenze della contemporaneità, per risalire alle origini privatistiche e del campo giuslavorista e porre in evidenza le limitazioni storiche, in particolare nel prevalere di un'impostazione pancontrattualisti-

73. Vedi in prospettiva comparata Paolo Grossi, *L'Europa del diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2007, in partic. pp. 201-208.

74. U. Romagnoli, *Il lavoro in Italia*, cit., p. 56.

75. Cfr. Mario Rusciano, *Il pubblico impiego nel "Contratto di lavoro" di Ludovico Barassi*, in «Le carte e la storia», 2001, 2, pp. 19-34.

ca fondata sull'«identificazione fra il lavoro e il suo contratto»⁷⁶ che ha espunto dall'orizzonte giuslavoristico la condizione intrinsecamente *sociale* e collettiva della condizione del lavoratore. L'incisivo contributo di Loffredo, che va esaminato nel merito, va in direzione di un'originale prospettiva di riaffermazione di una forma di neo-universalismo, fondata su una concezione più ampia e inclusiva del concetto stesso di lavoro, e su un rinnovato attivismo dello Stato, capace di assicurare una più ampia platea di diritti sociali, correggendo così la traiettoria di «quella dialettica pendolare tra contratto e *status* il cui movimento, pur avendo conosciuto periodi di rivincita del secondo sul primo, da troppo tempo ormai è fermo sul lato dell'assoluta libertà di contratto, che dimentica la vera autonomia del soggetto e ostacola il progresso sociale»⁷⁷.

Con la chiave dell'individualismo pan-contrattualista Loffredo coglie un tratto specifico del percorso storico della vita pubblica del nostro paese, solidamente ormai ricostruito dagli storici delle istituzioni e dell'amministrazione. In altri termini, la scelta della classe politica liberale di espungere dal campo della politica e del diritto la dimensione collettiva – e conflittuale – della vita sociale, generata dall'affermazione della produzione industriale, ha avuto come effetto un inglobamento subordinato di quella stessa dimensione entro il campo "tecnico" dell'amministrazione. Sono state perciò trasferite all'interno degli ordinamenti amministrativi le materie poste dall'affermarsi della "questione" sociale, come, per eccellenza, quelle afferenti al lavoro, e strutturate entro corpi separati dalla compagine statale⁷⁸, secondo

76. Vedi in questo volume il saggio di Antonio Loffredo, *Dal diritto del lavoro delle origini a quello moderno e ritorno*, citazione a p. 113. Per implicazioni giuridiche ad ampio raggio leggi Luigi Cavallaro, *A cosa serve l'articolo 18*, Roma, ManifestoLibri, 2012.

77. A. Loffredo, *Dal diritto del lavoro delle origini a quello moderno e ritorno*, pp. 107-130.

78. In questo senso cfr. le osservazioni di Alberto Caracciolo, Sabino Casse-se, *Ipotesi sul ruolo degli apparati burocratici nell'Italia liberale*, in «Quaderni Storici», n. 18, 1971, pp. 601-608, e in particolare Guido Melis, *L'amministrazione*, in Raffae-



Laura Cerasi

il modello dell'“amministrare per collegi” che ha dato origine a corpi consultivi come il Consiglio del Lavoro e quello della Previdenza. Si tratta di organismi, cui è stata affidata una sostanziale funzione stabilizzatrice⁷⁹, che hanno ospitato proposte e dibattiti importanti, senza tuttavia avviare quei processi di riassetto politico-istituzionale cui puntavano i protagonisti di quelle proposte e quei dibattiti, in particolare radicali e socialisti riformisti⁸⁰.

Si tratta di intrecci fra storia e diritto, su cui interviene a dare una lettura complessiva ricca di spunti Paolo Passaniti in questo volume⁸¹, che configurano un angolo visuale da cui si colgono momenti di trasformazione del rapporto fra Stato e società in Italia nel corso del Novecento. Abbiamo visto, riprendendo Loffredo, come il mantenimento dell'impianto privatistico del diritto del lavoro abbia riservato alla sfera pubblica, solo aree “residuali” quali la previdenza, e come l'espunzione da parte della classe politica liberale della dimensione collettiva dall'orizzonte politico e del diritto abbia avuto come esito storico la sua trattazione surrettizia per via amministrativa. Occorre ancora soffermarsi su questa duplice valenza. Come noto, il nodo della dimensione collettiva della vita sociale, letto attraverso la forma del contratto, sarebbe stato sciolto per via autoritaria dal fascismo, nel quadro della costruzione dello Stato sindacale e corporativo di cui il giurista Alfredo Rocco è stato l'architetto, che poggiava sull'efficacia *erga omnes*, ossia per tutti gli addetti alla categoria

le Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'unità ad oggi*, Donzelli, Roma 1995, pp. 187-251; Id., *Storia dell'amministrazione italiana*, Bologna, Il Mulino, 1996, e Gustavo Gozzi, *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1988.

79. Cfr. U. Romagnoli, *Il lavoro in Italia*, cit., pp. 19-98. Sull'organo consultivo in questione si veda ancora Giorgio Vecchio (a cura di), *Il Consiglio superiore del lavoro*, Milano, FrancoAngeli, 1988.

80. Vedi Paolo Passaniti, *Filippo Turati giuslavorista. Il socialismo nelle origini del diritto del lavoro*, Manduria-Bari, Lacaita, 2008. Vedi inoltre Id., *Storia del diritto del lavoro. I, La questione del contratto di lavoro nell'Italia liberale, 1865-1920*, Milano, Giuffrè, 2006.

81. Paolo Passaniti, *Lavori, storia e diritti*, cit.

Le libertà del lavoro. Percorsi nella storia di un concetto

interessata, attribuita dalla normativa ai contratti siglati fra le organizzazioni sindacali fasciste e quelle imprenditoriali, all'interno della struttura corporativa⁸². Ma sappiamo anche, e gli studi di Simonetta Ortaggi, con le ricerche di Giovanna Procacci⁸³, sono stati fra i primi a segnalarlo, come la contrattazione collettiva, prima di essere sancita dalle leggi sindacali e corporative del 1926, abbia visto il suo primo riconoscimento nell'ambito coattivo della Mobilitazione industriale durante la Grande guerra⁸⁴. Il nucleo autoritario delle relazioni industriali ha preso forma cioè durante il conflitto mondiale, che rivela così di costituire la matrice fondamentale non solo per le trasformazioni della politica di massa del “secolo breve” ma anche per il rapporto fra la società e lo Stato in termini più ampi.

È quanto argomenta ora Ilaria Pavan per quanto attiene alla formazione del welfare italiano⁸⁵. Pavan ha aperto un nuovo cantiere di ricerca sullo Stato sociale, avviando una riflessione che intende antidarne l'origine rispetto ai provvedimenti sociali

82. Su cui Irene Stolzi, *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Milano, Giuffrè, 2007; Ead., *Corporativismo autoritario e neocorporativismi: modelli teorici a confronto*, in Gian Guido Balandi, Giovanni Cazzetta (a cura di), *Diritti e lavoro nell'Italia repubblicana*, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 159-182; Ead., *Il diritto, I diritti*, in *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento*, a cura di Stefano Musso, vol. II, 1945-2000, *La ricostruzione, il miracolo economico, la globalizzazione*, Roma, Castelvecchi, 2015, pp. 335-377.

83. Fra gli importanti lavori di Giovanna Procacci vedi ora in particolare Ead., *Warfare-welfare: intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Roma, Carocci, 2013, ma anche Ead., *L'Italia nella Grande Guerra*, in Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia, 4. Guerre e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 3-99; Ead., *Dalla rassegnazione alla rivolta: mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Roma, Bulzoni, 2000; Ead., *La società come una caserma: la svolta repressiva nell'Italia della grande guerra*, in «Contemporanea», 2005, 3, pp. 423-446.

84. Oltre a più recenti lavori, vedi ancora Simonetta Ortaggi Cammarosano, *Dalle commissioni interne ai consigli di fabbrica* (1983), ora in Ead., *Donne, lavoro, Grande Guerra*, cit., pp. 237-255.

85. Vedi in questo volume Ilaria Pavan, «Nelle trincee e sui campi». *Guerra, dopoguerra e stato sociale in Italia*, pp. 157-191.



Laura Cerasi

esaminati in sede di Costituente⁸⁶. In questo contributo ne indaga le radici che affondano nei dispositivi di assistenza e previdenza posti in essere durante il primo conflitto mondiale e nell'immediato primo dopoguerra, secondo una declinazione del nesso *warfare-welfare* che viene sottratto allo stato di eccezionalità della nazione in armi, e viene restituito ai mutamenti economici profondi che determinano le grandi trasformazioni del "secolo breve". È una prospettiva cruciale per mettere meglio a fuoco una questione di fondo, che attraversa questo volume e sostanzia il presente contributo: quanto, cioè, il nodo del lavoro sia anche il nodo dello Stato nel Novecento.

Il mondo del lavoro in età liberale: mutualismo e resistenza tra cooperazione e conflitto

MARIA GRAZIA MERIGGI

A lungo si è associato lo studio dei mondi del lavoro con quello delle ideologie in vario modo socialiste e laburiste, poi anche comuniste. Questo confine autoassegnato è oggi superato dalla consapevolezza che le idee sono strumenti – certo essenziali – di organizzazione e modi in cui si configura la vita quotidiana di uomini e donne nel lavoro e nella vita di relazione, nel conflitto e nella migrazione, e che quindi anche le idee socialiste devono essere studiate relativizzandone e storicizzandone il ruolo.

Tuttavia, anche lo stesso campo di studi che è oggetto d'attività della SISLAV – i mondi del lavoro – ha subito le vicissitudini che hanno investito la storia politica. Si tratta infatti di un campo di lavoro sottoposto alle vicende degli orientamenti culturali, civili e politici del mondo in cui gli storici operano. Gli storici italiani hanno probabilmente spinto all'estremo questa caratteristica, che non appartiene però solo a loro: in passato le storie di molti partiti e culture politiche erano scritte dagli storici che appartenevano, nel presente, allo stesso campo, con tutte le svolte e con tutte le rotture che ciò implica. Questo limite la storiografia più recente l'ha finalmente superato.

86. Cfr. Ilaria Pavan, *Un progetto "clandestino" di riforma. Fanfani e la previdenza sociale*, in «Contemporanea», 18, 2015, 1, pp. 91–118; inoltre Ead., *Un welfare senza storia*, in «Storica», 60, 2014, pp. 155–171.